



ROMA. Duecento pagine di fatti, di testimonianze, di elementi documentali. Duecento pagine per chiedere che il processo contro Sofri, Bompressi e Pietrostefani sia riaperto. Fatti nuovi, testimonianze nuove. Non un singolo elemento, ma un complesso puzzle (come complessa è questa vicenda) che smonta alcuni elementi chiave contenuti nella sentenza di condanna che ha portato in carcere da quasi un anno i tre ex di Lotta Continua come mandanti ed esecutori dell'uccisione di Luigi Calabresi. La richiesta di revisione del processo è stata presentata ieri mattina a Milano alla quinta sessione della Corte d'Appello (quella che si occupa proprio delle revisioni) e illustrata a Roma in una conferenza stampa dall'avvocato Gamberini (lo stesso che rappresenta le parti civili per la strage di Ustica e il comune di Bologna per i fatti della «Uno bianca», per intenderci). «Abbiamo anche presentato - spiega il legale - una richiesta di sospensione della pena che potrà essere concessa sulla base della serietà della richiesta di revisione. I tempi di un nuovo processo non saranno certamente brevi, troppi sono i materiali da studiare, ma la serietà della richiesta può essere valutata più rapidamente». Che possibilità vi sono che Sofri, Bompressi e Pietrostefani vengano rimessi in libertà e il processo venga riaperto? Difficile dire. Ma, a leggere le duecento pagine, non emergono solo le contraddizioni, le incongruenze e le lacune che già in altre occasioni erano state messe in luce. C'è di più. Cerchiamo di raccontarlo, partendo dal punto più clamoroso.

Il testimone Gnappi

Per la prima volta Gamberini ha potuto lavorare con la nuova procedura, compiendo delle indagini e interrogando dei testimoni. Uno di questi si chiama Luciano Gnappi è l'uomo che ha visto meglio di chiunque altro in faccia il killer di Calabresi, ha deposto senza tentennamenti ricostruendo (dal 1972 agli anni novanta) con esattezza la scena che vide quella mattina a via Cherubini, quando venne ucciso il commissario. Ora Gnappi (che, sia detto per inciso non ha mai riconosciuto Bompressi) aggiunge una cosa che non ha mai raccontato prima. Due sero dopo l'omicidio, rientrato a casa con un amico è stato avvicinato da due uomini in borghese qualificatisi come poliziotti che gli hanno mostrato delle foto segnaletiche. Nelle foto riconosce il killer, ma poiché la mattina successiva aveva un appuntamento col questore Allegra e trovava la situazione poco chiara, non disse nulla. Il giorno dopo chiese per due volte ad Allegra che gli venissero mostrate le foto della sera prima tra le quali vi era quella dell'assassino. Per due volte il funzionario eluse la domanda e cambiò discorso («face finta di non sentire» dice Gnappi). Davanti a questo atteggiamento il teste afferma di essersi sentito gelare, di aver capito di esser finito con la sua testimonianza in una vicenda più grande di lui. E non raccontò più questo fatto a nessuno. Una forma di pressione, di deliberato depistaggio, di occultamento? Riaprire il processo avrebbe tra i suoi compiti di spiegare quello che avvenne davvero attorno al testimone Gnappi.

La ricostruzione

Come hanno agito i killer? I magistrati che hanno condannato Sofri, Bompressi e Pietrostefani hanno accettato la versione di Marino che è sostanzialmente questa. Marino e Bompressi arrivarono a via Cherubini prima delle 8.45. Marino parcheggiò la 125 blu davanti al negozio di frutta e verdura che si trova venti metri oltre il portone di Calabresi. Bompressi scende armato con due pistole e aspetta per oltre mezz'ora fingendo di leggere un giornale. Quando Calabresi esce Marino lo vede dallo specchio retrovisore (dice di non essersi mai girato), esce dal parcheggio compie il tragitto a marcia indietro fino a trovarsi all'altezza della 500 parcheggiata di Calabresi. Qui Bompressi gli spara, ma lui non lo aspetta fermo, va più avanti dove sale in auto. È una versione che non torna al confronto di alcuni testimoni come Pappini, Decio e Musiccò. Loro parlano dell'auto degli attentatori in altre posizioni. Le loro testimonianze vengono definite non attendibili dai magistrati perché non congrui. E invece mettendo insieme le diverse versioni e sperimentando alla prova dei fatti Gamberini ha verificato che le cose possono essere andate come dicono i testimoni, quindi in maniera del tutto diver-

Presentata l'istanza di revisione, oltre al colpo di scena del teste i legali puntano su nuove perizie balistiche

«Il processo a Sofri deve essere rifatto» Spunta una nuova testimonianza

Un uomo avrebbe riconosciuto in foto il vero assassino di Calabresi



sa da quella raccontata da Marino. Ecco come mettendo indietro le tessere dei testimoni si sarebbero svolte le cose. L'auto dei killer è a via Cherubini dalla parte opposta rispetto al portone di Calabresi. Quando il commissario appare nell'atrio di casa sua la 125 parte e urta la vettura di Musiccò, fa una conversione a U e si trova quindi davanti alle vetture di Pappini e Decio costrette a rallentare e quasi a fermarsi. La 125 lascia passare Calabresi e a questo punto il killer scende, segue il commissario e gli spara, l'assassino raggiunge l'auto col suo complice che è andato lentamente avanti di qualche metro. Se le cose sono andate così Marino ha torto e invece hanno ragione gli altri testimoni che raccontano i fatti pochi minuti dopo che si sono svolti.

Il mistero dei proiettili

Come si sa i proiettili dell'omicidio sono due. Di uno, quello penetrato nella testa di Calabresi, fu ritrovato un grande frammento, dell'altro «passante all'inizio non si seppe nulla. Sul luogo del delitto furono ritrovati quattro proiettili che però si escludeva fossero qualcosa a che fare con l'uccisione di Calabresi. Solo ad agosto venne «rinvenuto» un proiettile sul quale sono state eseguite tutte le prove balistiche. Della provenienza di quel proiettile non si sa nulla (non era accompagnato da nessun verbale e in processo medici e portanti dissero che non era stato visto sulla barella con cui Calabresi entrò in ospedale) e in più è stato distrutto durante il processo. Gamberini ha

però usato le nuove tecnologie ricorrendo alle foto. Secondo l'elaborazione computerizzata (la stessa usata dall'istituto del restauro, quella sulla base della quale è stato fatto il calco della statua di Marc'Aurelio) i due proiettili per le tracce superficiali che vi sono impresse non possono essere stati sparati dalla stessa pistola. Mentre le vecchie perizie partono proprio da questo assunto, così come la ricostruzione di Marino.

L'autista era una donna?

Si è detto più volte che a guidare l'auto dei killer fosse una donna coi capelli lunghi. Una teste, la Dal Piva, dice addirittura di averla vista di profilo fuori dalla macchina e di aver notato le guance tonde della donna. Ma Marino aveva i baffi. E allora? Nella sentenza di condanna di Della Torre si dice che è una testimone tardiva verbalizzata solo 15 giorni dopo. Invece agli atti dell'inchiesta c'era un appunto di polizia raccolto pochi giorni dopo l'omicidio in cui gli si compare la testimonianza della Dal Piva. Tardiva.

Dov'era Bompressi?

Secondo Marino, Bompressi dopo aver sparato alle 10 di quel 17 maggio 1972 arriva alla stazione di Milano. Qui i due si salutano. Eppure tra le 12.30 e le 13 di quello stesso giorno è in piazza a Massa. Sinora lo hanno testimoniato in molti. Ma per i giudici si tratta di amici e compagni di Pietrostefani, quindi inattendibili. Ma al Bar Eden di Massa c'era anche qualcuno che non è stato sentito

L'intervista

Parla Maris, avvocato di Marino «Cose già note nei vari processi»

MILANO. «Molti testimoni di questo processo hanno sempre dato risposte coerenti. Altri in certi momenti sono stati un po' travolti dall'emozione, dagli eventi... Premesso che non voglio entrare nel merito della scelta dei miei colleghi che difendono gli altri imputati, mi viene però spontaneo domandarmi come mai quel testimone si sia ricordato l'episodio citato solo oggi. E, detto questo, mi chiedo che peso possa avere». L'avvocato Gianfranco Maris, che ha difeso il pentito Leonardo Marino, non vuole però entrare nel merito dell'istanza presentata dalle difese di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi.

Perché, avvocato Maris?

«Perché io non sono stato un avvocato di parte civile. Ho difeso una persona che ha confessato un assassinio. E che è stato condannato a 11 anni di reclusione. Non solo. Dopo la prima sentenza, quella del 1990, non ha fatto alcuna impugnazione. Per quel che mi riguarda è una questione tecnicamente chiusa. Mi sembra tuttavia che - al di là di questa strana novità del testimone, tutta da verificare - l'istanza di revisione non proponga, per quel che se ne sa attualmente, nuove questioni, al di là di quelle già proposte nel corso dei numerosi processi».

Marco Brando

sinora. Si chiama Roberto Torre, oggi fa il vigile urbano, e ricorda perfettamente quella mattina perché si parlò proprio dell'omicidio Calabresi e Bompressi era lì. La testimonianza, raccolta da Gamberini, non è impugnabile: Torre è testimone neutro e affidabile. E il tribunale ha determinato che tre ore non erano sufficienti per raggiungere Massa da Milano. Della presenza di Torre in quel bar si sapeva da sempre: ma nessuno l'ha interrogato...

Gli elementi non finiscono qui: c'è il colore dei capelli del killer e la strana storia dei capelli schiariti di Bompressi, di un testimone che a giudizio di Della Torre avrebbe affermato sotto giuramento qualcosa al processo di primo grado del 1990 mentre è invece morto nel 1972, c'è la figura della moglie di Marino (giudicata in appello come teste di conferma). C'è infine il capitolo delicatissimo dei rapporti tra Marino e i carabinieri: cosa avvenne nei 15 giorni che intercorrono tra il primo contatto e il giorno in cui ha parlato col procuratore Pomarici? E perché se ne è tacuto? Quante risposte potrebbe e dovrebbe dare un nuovo processo. Si farà? Per i legali della famiglia Calabresi non c'è «nulla di nuovo». Tre persone sono in cella da un anno e i dubbi su quella sentenza al posto di diradarsi si infittiscono. La parola adesso tocca alla quinta sezione d'appello di Milano. C'è attesa per questa parola, c'è attesa di giustizia. Speriamo non sia delusa.

Roberto Rosconi

Queste le condizioni per ottenere la revisione

ROMA. A disciplinare la revisione dei processi sono gli articoli del codice di procedura penale che vanno dal 629 al 647. L'art. 630 indica i casi in cui può essere richiesta la revisione di un processo: in sintesi se la sentenza è in contrasto con altre, se si scoprono nuove prove che dimostrano l'innocenza del condannato, se la sentenza di condanna è basata su atti giudiziari o su altri fatti previsti dalla legge come reato, che si rivelano poi falsi.

La richiesta di revisione può essere presentata dal condannato, dai suoi congiunti, o dal procuratore generale della corte d'appello competente, e a decidere è la corte d'appello nel cui distretto si trova il giudice che ha pronunciato la sentenza. In caso di accoglimento del ricorso, il giudice revoca la sentenza di condanna e pronuncia il proscioglimento. Il codice specifica che il giudice non può pronunciare il proscioglimento esclusivamente sulla base di una diversa valutazione delle prove già assunte.

Chi è stato prosciolto in sede di revisione, afferma l'art. 643 c.p.p., «se non ha dato causa per dolo o colpa grave all'errore giudiziario», ha diritto alla riparazione dell'errore, mediante pagamento di una somma di denaro.

Negli ultimi vent'anni sono stati pochissimi i processi per i quali è stata disposta la revisione. Il primo, nel 1965, e che fece modificare il codice di procedura penale, fu quello per l'omicidio di un contadino di Agrigento, Paolo Gallo, che in realtà non era mai stato ucciso, e per il quale era stato condannato il fratello.

Più recentemente sono state accolte le richieste di revisione per il processo Carlotto nel 1992, e per Domenico Papalia, nel 1993.

L'intervista

Il pm Pomarici: Il ruolo di Gnappi è marginale, perché ricorda solo ora?

MILANO. Il pm che condusse le prime indagini scaturite dalle confessioni di Leonardo Marino fu, nel 1988, Ferdinando Pomarici, oggi procuratore aggiunto a Milano. Il suo ruolo processuale si esaurì il 2 maggio 1990, quando fu pronunciata dalla terza Corte d'Assise milanese la prima della lunga serie di sentenze dedicate al «caso Sofri-Calabresi».

Dottor Pomarici, si ricorda del testimone Luciano Gnappi, citato nell'istanza di revisione del processo?

«Voglio dire subito che non conosco quell'istanza e che, in ogni caso, tecnicamente non mi riguarda. Però mi sembra di ricordare quel nome. E non mi pare fosse stato tra i testimoni più importanti».

Secondo gli avvocati, nel 1972 Gnappi riconobbe in una foto mostratagli da poliziotti in borghese il killer di Calabresi, che a quanto pare - non era Bompressi. Ma quella fotografia non gli fu più mostrata...

«Premesso che allora Bompressi era uno sconosciuto (il suo presunto ruolo di killer nel delitto Calabresi fu rivelato solo nel 1988 da Marino, ndr), mi domando come mai il testimone ricordi solo ora quell'episodio, cosa gli ha impedito di dirlo prima. Comunque, lo ripeto, a questo punto non spetta a

me giudicare».

All'epoca Luciano Gnappi descrisse in questo modo l'autore dell'omicidio: «Un individuo alto circa mt. 1,85, indossante una giacca scura a petto di taglio normale, maglione nero con collo alto; ... la corporatura di detto sconosciuto era normale rispetto alla sua statura, la carnagione non era di tipo roseo, ma tendente al bruno, i capelli abbastanza folti di taglio normale, di colore castano leggermente ondulati, il viso di forma latina con mascelle quadrate, leggermente, naso abbastanza lungo leggermente convesso alla punta e fronte regolare... Probabilmente se la persona che ha sparato mi venisse fatta vedere di persona, sarei in grado di riconoscerla». I giudici del primo grado riportano la versione di Gnappi e di altri dieci testimoni, dalle cui testimonianze, si legge nelle motivazioni della sentenza di condanna, ricavarono queste conclusioni: «Dalle descrizioni dei testimoni oculari emergono due elementi, altezza e colore dei capelli, che corrispondono con la persona indicata dal Marino quale autore dell'attentato».

M.B.

I verbali

Il teste racconta: «Non mi ascoltarono»

Ecco quanto Luciano Gnappi ha spontaneamente riferito all'avvocato difensore nel corso della deposizione il cui testo è allegato alla richiesta di revisione del processo a Sofri, Bompressi e Pietrostefani.

L'anno 1997 nel mese di ottobre il giorno 24 alle ore 12.30 in Milano, via Podgora n. 5 presso lo studio dell'avv. G. Pecorella è comparso il sig. Luciano Gnappi, nato il 29.5.1946, residente a ..., OMISSIS... «Intendo a questo punto riferirvi un episodio che non avevo mai rivelato prima, anche perché all'epoca in cui accadde mi suscitò notevoli preoccupazioni, anzi spavento. La terza sera successiva al fatto - le prima due ero stato ospite di un mio amico (Giovanni Mazzucchelli) a Metanapoli - verso le 22 circa - ricordo che era dopo cena - anzi che comunque era buio, perché sull'ora esatta non ho memoria certa, mi trovavo nella mia abitazione di Via Cherubini n. 4, assieme al signor B. C. mio coetaneo e collega di lavoro all'epoca, quando si sono presentati alla porta due uomini che hanno dichiarato di essere agenti di Polizia. Ho chiesto il motivo della loro visita e mi hanno detto che intendevano mostrarmi alcune fotografie di persone sospettate dell'omicidio allo scopo di verificare se potevo riconoscere qualcuno. La cosa mi parve molto strana, perché mentre ero al lavoro avevo ricevuto una telefonata dal dott. Allegra o comunque da qualcuno del suo ufficio, con la quale venivo convocato da lui l'indomani mattina alle ore 9 per compiere la stessa operazione. Protestai con i due, che mi avevano fatto vedere molto velocemente anche un tesserino, ma mi dissero che avevano fretta e insistevano affinché verificassi le fotografie. La cosa mi rimase sospetta e strana per cui, anche quando vidi nella terza fotografia che mi mostravano - si trattava di fotografie formato tesserino ma non del tipo segnaletico - l'immagine di un uomo che sembrò di riconoscere con certezza come l'omicida - tacqui, riservandomi di dirlo al dott. Allegra il giorno successivo».

La mattina successiva, lo ricordo perfettamente, appena entrai nell'ufficio del dott. Allegra e fatto accomodare, mentre il funzionario stava preparando le fotografie da mostrarmi, gli raccontai l'episodio, anche perché mi aspettavo che mi tornassero a mostrare la fotografia della sera prima. Il dott. Allegra ebbe una reazione che mi congelò, perché fece finta di non sentire. Ho ripetuto la cosa, specificando il riconoscimento che mi era sembrato di avere effettuato, ma ne ho ricavato un atteggiamento di indifferenza. Ha fatto finta di niente e mi ha mostrato delle grandi fotografie di manifestazioni studentesche chiedendomi se riconoscevo qualcuno. Sono uscito dalla Questura molto spaventato, perché dato il periodo storico che si attraversava, mi sembrava di essere entrato in un gioco pericoloso, più grande di me e della mia povera testimonianza.

Comunicai questo spavento al mio amico C., il quale sapeva che avevo riconosciuto la sera prima una persona in fotografia, dicendo di non parlare dell'episodio più con nessuno. Non ne feci perciò cenno né al Procuratore della Repubblica quando mi convocò per costruire il fotofit presso i Carabinieri, né ad alcun'altra autorità. Tra l'altro circa una settimana dopo mi fu comunicato che mi era stata assegnata una scorta che durò più di un mese».